

Jean Marie Colombani

direttore di «Le Monde»

«Vi racconto le ombre di Mitterrand»



Il direttore di «Le Monde», Jean-Marie Colombani

Joel Robine/Ansa-Afp

Jean Marie Colombani è il direttore di Le Monde, oltre che saggista politico tra i più acuti di Francia. Esce in questi giorni in Italia il suo ultimo libro: «Riuscirà la sinistra a sopravvivere ai socialisti?».

stente, infine - più tardi - di sinistra. Non c'è niente di sconvolgenti in questo. Il fatto è che il presidente rifiuta di riconoscere l'errore iniziale, pare considerare questa serie di passaggi un'evoluzione naturale, logica.

Si, certo, è un'ombra presente. Anche perché non si è tenuto conto a sufficienza della differenza tra il cammino della sinistra, che è un movimento collettivo, e l'avventura individuale, per quanto favolosa, di Francois Mitterrand.

Si, a meno che la guerra civile dentro la destra non risulti paralizzante. Non è un'ipotesi da scartare del tutto. E' già accaduto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. È giovane il direttore di Le Monde. Quarantasei primavere nelle quali aleggia ancora una certaria da studente. E' alla testa del giornale da meno di un anno. E che giornale. Non c'è tv che tenga: Le Monde la sempre opinione. Nel primo pomeriggio, nei palazzi del potere, lo si sfoglia tuttora con ansia.

che ci hanno accusato di indecenti speculazioni hanno verificato qualche giorno dopo, in tv, che il presidente è sofferente, molto sofferente. Il paese, davanti all'evidenza, ha avuto uno choc. Quello che avevamo scritto, senza alcuna compiacenza per lo scoop, si è rivelato vero.

Non è certo un caso che in Francia non sia mai stata capace di produrre dal suo interno un altro leader. Ma d'altra parte è vero che nel sistema presidenziale per accedere all'Eliseo bisogna raccogliere consensi al di là del proprio campo.

Michel Rocard ci ha provato. Rocard venne ucciso da Mitterrand nel momento in cui venne licenziato dalla carica di primo ministro. Va detto anche che nei suoi tre anni a palazzo Matignon era sembrato un po' troppo a suo agio, in posizione subordinata. Il suo stock di idee, del resto, risale anch'esso agli anni '60. La sinistra non mi pare abbia lavorato abbastanza sul piano delle idee, si è lasciata andare alle logiche elettorali. Anche per questo Mitterrand ha continuato a dominarla.

Lei osserva e studia la sinistra da molto tempo. Nel suo libro parla di uno spazio che bisogna continuare ad occupare con l'utopia. Ma non erano, questi, tempi di pragmatismo?

Quando parlo di utopia parlo di quello slancio che fu tipico della fine del secolo scorso... è quella vecchia ispirazione che bisogna trovare. Ma innanzitutto è indispensabile che la sinistra rifletta sullo stato reale della società. Nel suo lungo percorso ha fatto sue le regole della democrazia, poi quelle del funzionamento dell'economia. Credo che le manchi ora un'analisi della società. Non riesce più a parlare alle classi medie, quelle per le quali l'ascensore sociale non funziona più. La scuola, per intenderci, non è più causa di progresso sociale ma spesso di regressione. C'è una meccanica della speranza sociale da ritrovare, una nozione di progresso. Altrimenti prevale l'autoritarismo. Le classi medie, se private di speranza, vi sono sensibili.

All'inizio dell'anno, quando lei diede alle stampe il suo libro, Mitterrand era malato ma non troppo, e del suo passato si conosceva una versione diversa, che lei ha definito «ad uso del popolo della sinistra». Ci sono dunque pagine che andrebbero riscritte?

Non direi. Nel libro mi pare sia ben presente l'idea che la sinistra non dovesse aspettare una sorta di rapporto Kruscev su Mitterrand per riflettere su sé stessa e reagire. Parlo di Mitterrand in quanto sistema di potere. Presentivo la burrasca. E non ero l'unico.

Lei crede che Jacques Delors, nelle sue vesti di potenziale candidato alle presidenziali, possa cambiare idea dopo quanto si è saputo su Mitterrand e il terremoto che ne è seguito?

Un'ultima domanda: come ci vede, a noi della penisola?

Il fatto è che parlando senza remore del passato del presidente urtiamo il grosso dei nostri lettori. Costituiscono un'area democratica, l'hanno votato nell'81 e nell'88. Ma bisogna parlare, senza alcuna riserva.

Non direi. Nel libro mi pare sia ben presente l'idea che la sinistra non dovesse aspettare una sorta di rapporto Kruscev su Mitterrand per riflettere su sé stessa e reagire. Parlo di Mitterrand in quanto sistema di potere. Presentivo la burrasca. E non ero l'unico.

La sinistra ha sempre scordato che una parte di essa era stata petainista. Mi ricordo la campagna elettorale di Mitterrand nell'81: la fece in combutta con i gollisti di Chirac, il quale voleva impedire a tutti i costi che vicesse Giscard d'Estaing. E fecero passare l'idea che Giscard era Vichy, ne rappresentava lo spirito. Oggi si scopre che a Vichy c'era Mitterrand.

Non so, è probabile che per Delors tutto ciò costituisca un freno. Ma d'altra parte se Delors non sarà presente nella competizione presidenziale non lo sarà neanche la sinistra. Le è necessario non solo un leader riconosciuto, uno statista, ma anche un testimone di moralità. Non ne vedo molti: Lionel Jospin, Pierre Mauroy, a parte Delors. Ma non hanno certo le sue possibilità di vittoria.

Beh, la grande delusione di quest'anno è venuta dalla sinistra italiana. Francamente ci aspettavamo un risultato elettorale diverso nel marzo scorso. Sa perché? Perché avevamo sottovalutato la forza del sentimento anticomunista nell'elettorato italiano. Per noi, qui a Parigi, il Pds fa parte a pieno titolo della socialdemocrazia europea. E ne fa parte da un bel pezzo, non da ieri. Gli italiani, evidentemente, non la pensano così. Per quanto riguarda Berlusconi credo che sarà costretto a virare verso il centro. Altrimenti rischia di restare fuori dall'Europa.

Quali sono le conseguenze, in particolare a sinistra, della necessità di riscrivere il percorso politico di Mitterrand?

Non c'è in questa straordinaria vicenda l'ombra di una gigantesca impostura? Non è questo che turba le coscienze a sinistra?

Sì, siamo stati noi la scorsa settimana a rivelare la gravità delle sue condizioni. Cosa dovrebbe fare? C'erano state tre indiscrezioni concordanti. Abbiamo compiuto rigorose verifiche. Come astenersi dal dovere di informare? Coloro

Uscita da Tangentopoli? Non mi convince la proposta Di Pietro

FABIO DE PASQUALE

IN PRINCIPIO era solo un cartello scritto a grandi lettere all'ingresso di Milano: «Benvenuti a Tangentopoli». Poi la nuova parola, con le sue vaghe ascendenze disneyane, entrò nel linguaggio giornalistico, a denominare il complesso delle indagini che in tutto il paese, a macchia d'olio, andavano sviluppandosi.

Il valore rivoluzionario dell'inchiesta «Mani pulite» è consistito nell'affermazione, nei fatti, dell'uguaglianza di tutti gli indagati di fronte alla legge. Prima, come tutti coloro che praticano i tribunali sanno, era un po' diverso. Vi erano certamente inchieste in materia di corruzione, falso in bilancio, evasione fiscale. Solo avevano cadenze peculiari: tempi più lunghi, rispetto reverenziale per gli indagati illustri.

Al contrario, per i reati meno gravi, e per i delitti propri delle élites dominanti, anche se gravi, il processo e la giustizia penale si rivelano, quanto agli effetti concreti sulle persone riconosciute colpevoli, strutture essenzialmente simboliche. Un gran discutere, argomentare, dedurre, che poi svapora nel corso del tempo.

CREDO CHE lo spostamento dell'asse del discorso sulla necessità di uscire da Tangentopoli finisca per favorire la tendenza del sistema ad «assolvere», in forme più o meno larvate, i reati tipici dei colletti bianchi. Mi preoccupa, di conseguenza, la possibile impunità, in base alle norme transitorie contenute nel progetto presentato dai colleghi del pool, di persone (accenditori, amministratori, politici, imprenditori) che dopo molti anni di attività delinquenziali si siano determinati a confessare, nel corso delle varie inchieste, per un calcolo di opportunità. Mi sembra paradossale che non sia prevista un'interdizione dall'esercizio dell'impresa.

Ma la questione va al di là dei punti contenuti nel progetto, alcuni dei quali, d'altra parte, sono certamente apprezzabili (penso allo sforzo di semplificazione delle figure di reato o alle misure patrimoniali a carico dei colpevoli). Il sistema deve ritrovare l'effettività. Molti interventi possono essere effettuati in questa direzione. Per assicurare la rapidità dei giudizi. Per limitare la farraginosa degli appelli e dei ricorsi in Cassazione (gli ordinamenti anglosassoni sono su questo assai drastici). Per assicurare semplicità applicativa e coerenza alle norme sui reati contro la pubblica amministrazione, manipolate nell'anno 1990 in un modo che più che risolvere ha accresciuto i problemi interpretativi.

Ma non vi è nessuna emergenza in atto. Il paese ha resistito al dilagare delle malversazioni che ha caratterizzato i decenni precedenti né è seriamente sostenibile che la propensione a compiere corruzioni o abusi sia, dopo le inchieste di questi anni, in aumento. È urgente invece vigilare perché i delitti di Tangentopoli vengano puniti. Perché le pene siano eseguite, qual che sia il rango del condannato. Perché i progetti parlamentari non mascherino colpi di spugna. Il rischio, è che lo sforzo e l'angoscia collettiva di questi anni si rivelino puramente rituali. E che lo scambio occulto, ad opera di attori nuovi o riciclati, riprenda a prosperare (con la sola preoccupazione di qualche notte in guardina a San Vittore).

sostituto procuratore della Repubblica a Milano

DALLA PRIMA PAGINA

Un programma politico

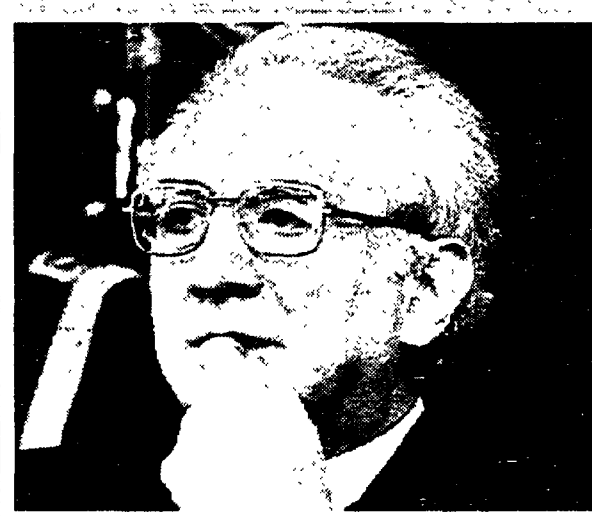
proposta. Che cosa non ha funzionato nei cinquant'anni della prima Repubblica, come dovrebbe essere fatta la seconda. In realtà, l'anticipazione vera c'era stata nel discorso alla «Statale» di Milano dell'altro giorno, nei termini drammaticizzati e gridati propri del personaggio: Sagunto, bancarotta economica, bancarotta istituzionale, ecc. Intendiamo noi. Temi e problemi non certo inventati, preoccupazioni vere e sacrosante, rimedi discutibili ma sensati. E passi per il bisogno sentito di «nuovi fondatori», come è accaduto agli albori della nostra storia repubblicana e come accade, aggiungiamo noi, in ogni storia di nascita o di rinascita di una grande nazione. Ma già quando si evocano questi fondatori come «nuovi buoni padri di famiglia», che si

accollino l'onere di traghettarci in una nuova Repubblica, già qui c'è la spia di un modo di vedere e sentire, di un fondo culturale, ambiguo, equivoco, non certo moderno, non certo avanzato. In un altro luogo del libro pare si dica che «genitori, coniugi e figli devono essere protagonisti del loro futuro e non parassiti sociali». In realtà questo linguaggio cosiddetto diretto e privo di orpelli rivela il segno populista di una posizione politica, che non si sa mai dove può portare. Ma lo Stato moderno, in particolare lo Stato costituzionale liberale è nato contro un'idea patriarcale del potere, contro lo Stato-Patriarca. L'attuale crisi di democrazia non vorremmo che scartasse così all'indietro, verso un così profondo passato.

Ma c'è un punto pratico, più urgente e ravvicinato, a cui va portata una lucida attenzione. Può scattare, sotto le vesti di un neopaternalismo tendenzialmente autoritario, un'esperienza di vera nuova destra. La fase, il passaggio, Berlusconi può portare anche a questo, come incubazione di germi di un male più oscuro. Cossiga, oltre che presentare con una introduzione il libro di Di Pietro, si incarica, con varie interviste, di lanciare esplicitamente il personaggio nell'arena pubblica. «Di Pietro - dice - ormai è un leader politico, anche se non lo sa. La rivoluzione dei giudici sta perdendo la spinta propulsiva e deve innestare una rivoluzione politica». Queste sono le ultime picconate. Se nel recente passato l'iniziativa meritoria della magistratura aveva assunto suo malgrado, un ruolo di supplenza politica, adesso, dentro il terreno di coltura di questa maggioranza e di questo governo, si può tentare e si sta tentando di saldare giustizialismo e populismo, critica dei partiti e crisi della politica, bisogno dell'uomo forte e del padre

buono. An sgancia l'Msi per proporsi come braccio dell'operazione. E una base di massa esiste per questa in un'opinione pubblica disorientata e scontenta. Scordiamoci che in Italia possa nascere una destra giscardiana o anche un conservatorismo thatcheriano. Può nascere una destra gollista, senza nemmeno l'autorevolezza di un De Gaulle, di cui l'attuale ceppo politico di governo e di maggioranza è solo il ridicolo annuncio. Più presto smontiamo questo traghettamento verso il peggio, più presto cioè mettiamo fine a questo incosciente e sordidente non-governo dei processi, più facile sarà sconfinare sul nascere sbocchi di nuova estrema destra. Più è lunga la transizione, più diventa pericoloso il suo esito. Il polo dei democratici non ha i tempi lunghi davanti a sé. O stringe, e rende visibile, subito, uno sbocco alternativo. O si destina ad un'altra lunga lotta difensiva contro il peggio di quello che abbiamo già di fronte.

[Mario Tronti]



Francesco Cossiga

«Riesco a resistere a tutto, fuorché alle tentazioni»

Oscar Wilde

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office.